

BASTA UN POST SUI SOCIAL PER BRUCIARE UNA VITA

"Questo è un libro che tutte le ragazze dovrebbero leggere."

Holly Bourne

IL FUOCO

LAURA
BATES

Laura Bates

Il fuoco

BUR
Rizzoli

Per Evie

Pubblicato per

BUR
Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2019 Laura Bates
© 2020 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Pubblicato in accordo con Simon & Schuster UK Ltd
1st Floor, 222 Gray's Inn Road
London WC1X 8HB
A CBS Company

Tutti i diritti riservati

Laura Bates ha asserted il diritto di essere identificata
come l'autrice dell'opera.

Questo libro è un'opera della fantasia.
Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il prodotto
dell'immaginazione dell'Autrice o, se reali, sono utilizzati in modo fittizio.
Ogni riferimento a fatti o persone viventi o scomparse è del tutto casuale.

ISBN 978-88-17-16114-5

Titolo originale: THE BURNING

Traduzione di Cristina Proto

Prima edizione BUR **ARGENTOVIVO**: gennaio 2022

Realizzazione editoriale: Librofficina

Seguici su:

Quando avevo undici anni, il mio insegnante di inglese mi disse che il fuoco è come una tigre: immagino ci stesse facendo una lezione sulle similitudini. Affermò che una tigre è arancione e feroce e balza in avanti, e che può essere bellissima, ma anche letale.

Mr Watson si sbagliava. Il fuoco è mille volte più letale di una tigre: non lo puoi fermare con una pallottola, o un recinto, e distrugge tutto ciò che incontra sulla sua strada.

Una sola, minuscola scintilla divora l'ossigeno e brucia sempre più calda, ingrandendosi all'infinito. Tutto ciò di cui si nutre ne diventa parte integrante, come un mostro che si gonfia e si dilata nel fagocitare la sua preda.

Ma il fuoco non è il male. Non è il bene. È solo fuoco.

Non sto dicendo di saperla più lunga di Mr Watson, ma secondo me avrebbe avuto molto più senso se avesse detto che il fuoco è come un pettegolezzo.

Perché il fuoco è subdolo. Puoi anche pensare di averlo spento, ma una scintilla nascosta, un solo sbuffo di fumo è sufficiente per farlo tornare in vita. Soprattutto se qualcuno sta lì a guardare, aspettando l'occasione per alimentare le fiamme.

CAPITOLO 1

Spazzola. Assorbenti. Spazzolino. Dentifricio.

La porta d'ingresso si apre con un sussulto e un cigolio sinistro. La vernice blu si screpola e si sfalda sopra un batacchio di ottone annerito.

Deodorante. Orologio. Scarpe.

«Vieni» ansima la mamma, trascinando due enormi valigie oltre la soglia ed entrando nell'atrio buio.

Io adoro compilare liste. Le liste mi calmano. Una lista è un porto sicuro, qualunque cosa contempi. Quel giorno includeva tutto ciò che dovevo ricordarmi di preparare all'ultimo minuto. Le cose che non potevo lasciare in auto la sera prima perché mi sarebbero servite al mattino.

La lista mi ha aiutato a respirare, come un incantesimo utile a tenere lontano il male. Continuo a ripassarla nella mente da quando mi sono svegliata, senza riuscire a smettere. Perché, finché continuo a ripetere le cose che ho bisogno di ricordarmi, riesco in qualche modo a distrarmi. A fingere che non sto davvero uscendo dalla mia camera per l'ultima volta. Che non sto salendo su un'auto carica di tutto ciò che abbiamo. Che non sto passando davanti al parco dove sono caduta per la prima volta dalla bici. Che non sto guardando sparire nello specchietto retrovisore la piscina in cui mi allenavo tre sere alla settimana.

Spazzola.

Ecco il chiosco di *fish and chips*.

Assorbenti.

La biblioteca.

Spazzolino.

Il negozio per animali dove ho comprato la mia sfortunata iguana. RIP, Iggy Poppet.

Dentifricio.

Ora però siamo qui. E persino la lista non ha un potere sufficiente a cancellare la nuova casa che si erge di fronte a me.

Esito. In un certo senso, oltrepassare la soglia renderà tutto questo reale. Mi guardo alle spalle verso la macchina, parcheggiata giù lungo la strada con le portiere spalancate, mentre altri bagagli e sacchi della spazzatura riempiti all'inverosimile minacciano di rovesciarsi all'esterno. Attraverso il finestrino posteriore intravedo una scatola malandata con la scritta STANZA DI ANNA: DIARI, FOTO, LIBRI DI PAPÀ.

Comunque la metti, non è rimasto niente a cui tornare. Respiro a fondo, mi sistemo sotto il braccio il voluminoso trasportino per gatti ed entro.

L'atrio ha un odore di muffa, le pareti intonacate e le travi di legno del soffitto sono illuminate da una lampadina spoglia. Il camion dei traslochi che aveva portato via gran parte dei nostri averi alla vigilia della nostra partenza è arrivato prima di noi: pile di scatole munite di etichette sono state sistemate in equilibrio precario in ogni angolo. La mamma sta già trafficando nella grande cucina aperta, che funge anche da zona giorno: contiene una di quelle grandi cucine in ghisa che diffondono calo-

re e il nostro nuovo divano rosso mattone, ancora avvolto nella plastica di protezione.

Un imponente caminetto antico domina la stanza, spento ma incorniciato da una bellissima mensola di legno. Io mi svuoto le tasche, rovesciandovi sopra i rimasugli del viaggio. Un bicchiere di carta usato. Un pacchetto di patatine accartocciato. La metà di un Mars. Ora la mensola ha un'aria un po' meno imponente.

Con gentilezza appoggio il trasportino e il nostro gatto nero molto scontroso scivola fuori simile a uno sbuffo di fumo, producendo uno sdegnato miagolio per farmi capire con chiarezza cosa pensa del fatto di essere rimasto chiuso in auto tanto a lungo.

«Scusa, Cosmo» sussurro. Mi chino a scompigliargli il pelo morbido con la punta delle dita, in cerca del conforto del suo familiare calore, ma lui se la svigna con un sibilo rabbioso e scompare nel giardino sul retro attraverso la finestra della cucina. Vorrei poterlo seguire.

Mi levo la giacca e crollo quasi sul divano, che fruscia per via della plastica. «Non pensarci neanche!» mi avverte la mamma. «Ci aspettano ore di bagagli da disfare e non abbiamo neanche scaricato la macchina.»

D'un tratto gli alberi all'esterno vengono scossi da una folata di vento, emettendo un gemito inquietante, quasi uno strillo che sembra provenire dalle ossa della casa stessa.

Cerco di sembrare sarcastica per nascondere l'agitazione. «Sei sicura che sia un posto adatto agli esseri umani?»

Avevamo visto la casa una sola volta in fretta e furia in un ventoso fine settimana di fine marzo: eravamo par-

tite da casa e, attraversando di corsa la Scozia, avevamo esaminato cinque o sei proprietà diverse al giorno, una meno invitante dell'altra. All'ultimo minuto, avevamo incastrato una tappa in più in un minuscolo villaggio di pescatori chiamato Saint Monans, dove la mamma si era innamorata all'istante delle strade pittoresche e sghembe e del tranquillo porto antico, costeggiato da cottages dai colori pastello.

Il nostro era uno di quelli che davano direttamente sull'acqua, con una facciata quadrata color crema piacevolmente rannicchiata in mezzo ad altre azzurre, gialle e rosa. Quattro robuste finestre di legno le conferivano un aspetto accogliente e simmetrico e dall'alto faceva capolino un luminoso tetto rosso, con qualche tegola scombinata come se fosse stata spinta di traverso da goffi gabbiani. Avevo capito che la mamma se n'era invaghita ancor prima di entrare, ma Linda, l'agente immobiliare, aveva continuato a pensare di doverci convincere.

«È un edificio storico!» aveva esclamato con entusiasmo con quel suo sorriso tutto rossetto, mentre si sforzava di aprire la porta d'ingresso che si era incastrata.

Di sopra fummo costrette a chinare la tesa sotto i soffitti spioventi e io mi slogai quasi una caviglia inciampando sulle assi sconnesse.

«Le imperfezioni aggiungono un tocco di personalità alla casa, non trovate?» aveva cinguettato Linda, fiondandosi nella stanza accanto senza attendere una risposta mentre io mi strofinavo la caviglia con rabbia. Sarei stata felice di barattare un po' di "personalità" con una maggiore sicurezza per la mia salute, grazie tante.

Ora avverto un brivido e alzo gli occhi verso la scala a

chiocciola, ricordandomi come quel giorno mi ero trascinata di sopra, annoiata e stufa, dietro la mamma.

Avevamo visto rapidamente tre camere da letto: una dava su un giardino posteriore ridotto a giungla e le altre due erano infilate sotto la grondaia anteriore della casa, con vista sulla strada in direzione del porto, dove alcune barche di pescatori dai colori vivaci ballonzolavano sulle onde. Il bagno offriva un rubinetto gocciolante e una macchia verde intorno allo scarico. Le travi al soffitto erano crivellate di minuscoli buchi di tarli e persino le grandi pietre intorno alle soglie erano disseminate di profondi graffi irregolari. (“Sono segni di protezione dalle streghe! Non conferiscono un delizioso tocco di carattere?”)

La casa era gelida e molte pareti erano macchiate dalla muffa. (Ancora presente, noto, esaminando con aria critica la tinteggiatura nell’ingresso.)

Non avevamo avuto il tempo di ispezionare la soffitta, che secondo le dichiarazioni di Linda era sia “spaziosa” che “accogliente”. Chiamatemi cinica, ma questo mi aveva spinto a sospettare che non fosse nessuna delle due cose. (“Gli ultimi proprietari non l’hanno mai toccata e prima del loro arrivo era stata usata come magazzino, quindi potrebbe aver bisogno forse di una *piccolissima* ripulita, ma state tranquille che lassù c’è tantissimo spazio.”)

Avevamo avuto però una fretta folle di trasferirci entro due settimane e, come la mamma aveva puntualizzato di fronte a un piatto di patatine mosce all’area di servizio lungo la strada del ritorno, dovevamo accontentarci di quello che passava il convento. «Dobbiamo sistemarci in tempo per l’inizio del nuovo trimestre» mi aveva detto